Regolari i traghetti per la Sardegna Sulle navi crociera nuovo contratto

Gli « autonomi » hanno revocato lo sciopero indetto per domenica - I punti dell'accordo dei marittimi - Paralizzato ieri il porto di Genova - Confermata, per ora, l'agitazione del 21 nelle FS

ROMA — Ferragosto tranquillo per chi ha deciso di trascorrerlo in Sardegna: i traghetti per l'isola, infatti, domenica viaggeranno normalmente. Il sindacato « autonomo » Sinafs ha revocato lo sciopero del personale delle navi della società Tirrenia già indetto per il 13. E' questa la conseguenza di un incontro svoltosi ieri mattina presso la direzione generale delle Ferrovie. Delle indennità sostitutive del congedo spettante al personale imbarcato se ne parlerà alla prossima riunione del consiglio d'amministrazione delle Ferrovie, per cui è da ritenere che anche il rientro per fine ferie dalla Sardegna dovrebbe svolgersi senza intoppi.

E che quella intorno a « Ferragosto » sarà una settimana tranquilla lo conferma anche la notizia che un altro sindacato « autonomo » (Federmar) non minaccia scioperi sui traghetti in questo periodo.

Notizie positive anche per i marittimi delle navi crociere.

Presso la sede della Confitarma è stato siglato l'accordo per il contratto di lavoro. La notizia è giunta subito a Genova dove da ieri è in corso lo sciopero dei marittimi addetti ai rimorchiatori (le 24 ore terminano questa mattina). L'astensione dal lavoro è stata proclamata dalla Federazione marinara CGIL, CISL, UIL dopo la rottura delle trattative per il nuovo contratto. Il sindacato unitario ha assicurato l'assistenza alle manovre soltanto per le navi traghetto che collegano Genova alla Sardegna.

Ma torniamo al contratto dei marittimi delle navi crociera. Ad essere interessati sono circa cinquemila marittimi imbarcati sulle navi delle maggiori compagnie impegnate in questo settore, quali la Costar armator, la « Italia crociere internazionali » (Ici, a capitale misto), Grimaldi e Lauro. E' questa la prima volta — si fa rilevare negli ambienti sindacali — che è stato possibile stabilire un trattamento specifico per i marittimi che lavorano in aziende che svolgono attività crocieristiche.

L'ipotesi di accordo acquisisce innanzitutto i punti fondamentali della piattaforma generale della categoria, riguardanti in primo luogo, il passaggio dalla previdenza marinara all'INPS col primo gennaio del 1980, l'aumento delle competenze medie del 1. gennaio del 1979 per il calcolo delle pensioni nonchè tutti gli altri miglioramenti normativi e salariali già ottenuti col rinnovo del contratto dei marittimi imbarcati sulle navi da carico. Sono state inoltre raggiunte importanti intese — rileva la Federazione marinara — per l'estensione della continuità del rapporto di lavoro che, nell'arco della validità del contratto, « dovranno consentire gradualmente l'acquisizione della stabilità di occupazione nelle diverse aziende a un grosso contingente di marittimi ».

Ciò significa la graduale applicazione di tutti gli istituti previsti dal regolamento della continuità in materia di anzianità, disponibilità retributiva a terra, quattordicesima e ferie (oggi ne beneficia non più del 30 per cento dei marittimi imbarcati su queste navi) e circa l'8 per cento dei lavoratori operanti nel settore crocieristico. Significativa è la conquista del passaggio (entro un periodo massimo di tre anni di navigazione) alle categorie superiori dalle qualifiche di « piccoli » e mozzi. Sulla linea della ristrutturazione del salario è stato acquisito il conglobamento in paga di alcune indennità così come la istituzione dell'indennità di navigazione. Insomma, mediamente la rivalutazione salariale per tutti i marittimi del settore si aggirerà sulle 35-40 mila lire.

C'è da aggiungere che i benefici acquisiti con quest'accordo saranno estesi agli oltre 3.500 marittimi italiani imbarcati su navi di compagnie battenti bandiera estera « i cui contratti di lavoro trovano il riconoscimento, a livello internazionale, dell'ITF ». La delegazione sindacale alle trattative ha espresso un giudizio complessivamente positivo.

Brutti segnali, invece, vengono dalle ferrovie. Cinque ore di riunioni al ministero dei Trasporti (presso la direzione generale delle Ferrovie) non sono servite per far recedere gli « autonomi » della Fisafs dalla loro decisione di bloccare i treni per 24 ore dalle ore 21 di lunedì 21 agosto alla stessa ora del 22. Il direttore generale delle FS aveva provveduto ad illustrare i termini dell'accordo contrattuale raggiunto nei giorni scorsi con il sindacato unitario.

Il gruppo dirigente della Fisafs ha detto di non revocare, per ora, lo sciopero del 21 e di aver convocato per decidere definitivamente il comitato centrale (la riunione è prevista per il 18).

Diamo uno sguardo ora al traffico aereo. Mentre i controllori del traffico francesi hanno iniziato da ieri lo sciopero bianco (detto anche dello zelo) per concluderlo a Ferragosto — e l'agitazione avrà inevitabili ripercussioni sui tragitti internazionali —, i nostri piloti (quelli dell'autonoma Aupac) hanno deciso di non proclamare scioperi per il periodo di Ferragosto e, comunque, fino al 4 settembre, quando, cioè, riprenderanno presso l'Intersind le trattative per il contratto. Nessuna novità invece per la vertenza del personale di terra dell'Alitalia, Ati e Aeroporti di Roma sulla regolamentazione delle festività soppresse. Per ora, quindi, è confermato lo sciopero di 12 ore per il 25 agosto.

Il risparmio per fare più case

Limiti e pregi del progetto di Stammati - Dare priorità all'edilizia popolare rispetto a quella residenziale

ROMA — Le risorse pubbliche disponibili, stanziate dal piano decennale per l'edilizia non sono in grado — è bene esserne consapevoli — di soddisfare tutta la domanda di prime case che esiste nel Paese.

Occorre, quindi, ricorrere a fonti aggiuntive di finanziamento. Certo, non è un problema di facile soluzione. Tuttavia vi è un modo per impedire che lo scoglio finanziario sia usato, ancora una volta, come alibi per coprire rendite e usi distorti del denaro: realizzare, nella prassi, la conclamata priorità dell'edilizia popolare rispetto a quella residenziale. Infatti, solo assumendo il bisogno della casa come un obiettivo *concreto* del programma di governo è possibile porre fine allo scandaloso utilizzo del credito bancario per le « seconde case », all'inammissibile spreco di risorse per ville al mare o in montagna, sempre fornite di mutuo; ed è possibile, di conseguenza, spostare tali risorse verso il reale bisogno del Paese, la casa popolare. Certo, ciò implica che si convolgano famiglie e banche, non tanto in una semplice operazione finanziaria, quanto in un progetto di cambiamento profondo della società italiana che garantisca di fatto la priorità dell'edilizia rispetto ad altri investimenti. Un obiettivo di grande portata, dunque, che esige una proposta politica sulla casa che, per i suoi contenuti e per la forza che la può sorreggere, sia un punto di riferimento per il risparmio privato, per il credito, per le imprese industriali, pubbliche e private, per le cooperative che operano nel settore e che sono in grado di mantenere impegni di produzione precisi.

D'fronte a tali esigenze come si colloca la proposta di risparmio-casa che il ministro Stammati ha definito e intende, a quanto pare, portare in consiglio dei ministri a settembre? Lo abbiamo già incentivare il risparmio delle famiglie verso l'edilizia popolare risponde ad un bisogno profondo dei ceti popolari: essa si muove, quindi, nella direzione giusta, primo passo per riqualificare il mercato finanziario e per garantire un uso del risparmio per fini socialmente rilevanti. Tuttavia, il progetto Stammati nasce con un preoccupante limite politico non è ancora parte di una qualificata politica edilizia, esso, al momento è un semplice strumento di ingegneria finanziaria.

Quali, dunque, a nostro avviso i punti fermi di un più avanzato progetto di risparmio casa?

Innanzitutto, i beneficiari. Su questo punto non vi può essere alcuna incertezza: occorre favorire — accanto al recupero del patrimonio esistente — solo l'acquisto delle prime case o la loro costruzione, secondo i canoni dell'edilizia convenzionata, evitando applicazioni indiscriminate che aggraverebbero ulteriormente le attuali ingiustizie. In questo quadro i bisogni delle giovani coppie e delle cooperative debbono, finalmente, trovare una specifica tutela.

In secondo luogo, la qualità della casa. Occorre fermarsi definitivamente sulla via degli sprechi e aprire la strada dell'industrializzazione del settore. I principi introdotti nel piano decennale relativi a *standards* abitativi più rigorosi non possono rimanere confinati ad un settore del mercato e debbono essere recuperati anche per il prodotto del risparmio casa.

In terzo luogo, il costo dei mutui. A partire dagli anni '70 l'eccessivo onere delle rate di ammortamenti ha impedito ai ceti a reddito medio-basso di accedere agli uffici bancari. Compito del progetto deve essere anche quello di rendere più sopportabile il peso dei mutui. Certo, l'altezza del tasso di inflazione e la mancanza di contributi pubblici ostacolano tale scopo. Tuttavia, il reperimento di risparmio a tassi più contenuti e non già a tassi massimi del mercato — come ipotizza il ministro Stammati — può favorire la riduzione del costo dei prestiti. In altri termini il risparmiatore potrà godere di mutui a costi più bassi compensandosi del minore tasso di interesse. Inoltre, l'emissione di obbligazioni casa indicizzate può e deve trovare un giusto punto di equilibrio tra le esigenze di gli investitori e quelle dei mutuatari.

Infine, la semplificazione procedurale. Il risparmio casa non deve far nascere nessun nuovo ente né essere lo scopo di enti preesistenti. Non c'è bisogno di alcun centro, ma al contrario del massimo decentramento, se si vuole durare alcuni indispensabili automatismi: il diritto al mutuo allo scadere del tempo massimo 2 anni, la mancanza di vincoli minimi per le giacenze o per le obbligazioni acquistate, l'eventuale esistenza di un fondo di rotazione integrativo.

Gianni Manghetti

Nella stazione di Milano discutendo del contratto

Il giudizio dei ferrovieri - Il rapporto tra sindacato e lavoratori: la partecipazione e la delega - Più efficienza

Dalla nostra redazione

MILANO — Che cosa pensano i ferrovieri dell'ipotesi d'accordo siglata qualche giorno fa dal sindacato e dall'azienda? Ne condividono l'importanza e la novità? Ne apprezzano il buon livello di mediazione politica raggiunto? Abbiamo rivolto queste domande ad alcuni lavoratori, eterogenei per categorie, profili professionali e anzianità. Le risposte ricevute sono state sostanzialmente positive, anche se variamente articolate. Neppure i no sono mancati. Ecco il resoconto.

Il viaggio lungo i « gironi » della stazione centrale di Milano inizia alla « squadra rialzo », circa 250 addetti alla manutenzione e riparazione delle carrozze: terminerà al « T9 », luogo d'incontro del personale di macchina. La nostra guida si chiama Gianfranco Sanzone, del sindacato ferrovieri CGIL.

Il primo con cui parliamo è Gennaro Sorice, un giovane manovale di Bari, da un anno e mezzo a Milano. « Il contratto, in linea di massima, mi va bene. Certo che ora, per tornare a lavorare nella sede di origine, ci vorrà più tempo di prima ». Fabrizio Maggi, invece, sulle prime dà un giudizio drasticamente negativo: « E' un disastro ». Poi sfuma, e spiega: « Col previsto passaggio del 30% degli operai specializzati a tecnici — dice — il pericolo è che si torni ai vecchi metodi clientelari, alla gestione del passato ». Così dicendo ammette involontariamente due cose: che nell'ipotesi di contratto qualcosa di nuovo c'è e che in buona parte il futuro dipende da come il contratto verrà gestito. Finisce, quindi, col sollevare il problema — serio — che i ferrovieri diventino i protagonisti del cambiamento, che la consuetudine alla delega, ancora tanto diffusa, sia abbandonata.

Ma la critica implicita è un'altra, e Adalberto Barbotta si incarica di esprimerla: il sindacato non sente a sufficienza il parere della base, non informa adeguatamente i suoi iscritti, non traduce l'arido geroglifico dei documenti in parole e fatti a tutti comprensibili. Sanzone riconosce che a volte questo accade. Ma attenzione, ricorda: pensate a com'era solo qualche anno fa. « E' vero — ammettono Maggi e Barbotta — oggi c'è più partecipazione agli scioperi ». Sanzone: « Non solo, la gente partecipa di più anche all'elaborazione delle piattaforme ». « In effetti un progresso c'è stato. Ma non è sufficiente ».

Sul punto centrale dell'ipotesi di accordo, però, c'è unanimità: l'aver iniziato a disboscare la « selva oscura » delle categorie e delle sottocategorie con la riduzione a soli sette livelli è certamente un fatto positivo.

Ma viene avanzata un'obiezione: a che cosa serve lo spirito costruttivo del sindacato se poi la « testa » dell'azienda funziona male? Il discorso cade sull'efficienza e sulla razionalità gestionali. Un operaio fa un esempio: « Qui alla squadra rialzo l'azienda ha speso un miliardo per il nuovo impianto di riscaldamento dopodiché si è ricordata che il tetto del capannone era da ricostruire ». « E' ora che l'inefficienza e l'incapacità vengano riportate alla luce, e punite — dice un altro operaio, Rarera — il sindacato deve premere di più in questo senso ».

Lasciamo la squadra rialzo e raggiungiamo il « parco centrale », dove lavorano i manovratori. Secondo Salvatore Sinigaglia, « lo sfoltimento della giungla dei livelli è una grossa cosa positiva ». Un capotecnico, invece, è di parere opposto: come altri del suo rango, non vede di buon grado l'accostamento, sul medesimo livello, di ruoli tradizionalmente separati (capotecnici e verificatori). Un simile atteggiamento, se pure diversamente espresso, troveremo più tardi tra i macchinisti.

Lasciato il parco centrale, arriviamo alla cabina A (addetti agli impianti elettrici). Qui troviamo un giovane lavoratore e un anziano, appena scesi dalla mensa, che sta al piano di sopra. « Da quel poco che ne so — dice Giancarlo Aggi, 26 anni, 6 di servizio — il contratto è un buon contratto ». E Antonio Caldarin, dal canto suo: « Già l'impostazione è un fatto di per sé positivo, soprattutto perché c'è una rivalutazione complessiva del grado di professionalità ». « Un altro giovane operaio, Aldo Tesolin: « L'importanza dell'ipotesi di contratto — dice — sta soprattutto nel fatto che va nel senso di una nuova organizzazione del lavoro. E' un punto qualificante, questo, che come tale va meglio chiarito ai lavoratori. Occorre far capire a tutti che da come si cambierà il modo di lavorare dipenderà il tasso di occupazione, il grado di efficienza, il destino stesso dell'azienda ferroviaria ».

« Sono d'accordo anch'io che è un contratto piuttosto avanzato — dice il capostazione Jozzelli — anche se non è stato fatto tutto quel che si poteva per favorire la professionalità, scoraggiando al tempo stesso il carrierismo. D'altra parte non si può nemmeno pretendere che la mediazione contrattuale sia esente da residui negativi. C'è da giurarci comunque che ora la Fisafs, come ha già iniziato a fare, tenterà di far leva sul malcontento presente nel settore delle alte qualifiche ».

Incontriamo un macchinista all'uscita del T9, il punto d'incontro del personale di macchina. E' scontento, dice, con forte esagerazione, che l'accordo lo pone sul piano del manovale, pur obbligandolo, nel suo ruolo, a ben altri e maggiori disagi e responsabilità. Sarà qui opportuno ricordare che, nell'ambito delle sette categorie in cui è suddiviso il personale delle FS, il macchinista appartiene alla quarta, insieme non a manovali, ma a tecnici dei vari servizi, professioni di vertice dell'esercizio, capitreno, manovratori-capo e qualifiche iniziali nella dirigenza di esercizio. « Non conosco la piattaforma della Fisafs — dice il nostro — non aderirò ai loro scioperi come non ho mai aderito, ma gli do ragione ». « Prima eravamo più considerati — dice Angelucci, 28 anni, macchinista da quattro — oggi il sindacato si è dimenticato di noi ».

Può darsi che nell'ipotesi di contratto qualche legittima aspirazione di questa categoria — che in passato detenne il baluardo dell'iniziativa sindacale — sia stata frustrata. Ma è certo che l'arma offerta loro dalla Fisafs — quella di una lotta corporativa, radicalizzata e isolata — è destinata alla lunga a rivolgersi contro chi l'ha impugnata.

Edoardo Segantini

Nel mondo lavorano 52 milioni di fanciulli

ROMA — Sono 52 milioni i bambini al di sotto di 15 anni che lavorano nel mondo, e nella maggior parte dei casi a bassi salari.

« Alla nostra epoca, così fiera della sua tecnologia, Charles Dickens potrebbe ancora denunciare il triste destino dei bambini che lavorano come adulti », così commenta il Bureau Internazionale del Lavoro (BIT), rendendo noti questi dati per molti versi allucinanti.

Il documento del BIT, pubblicato ieri a Ginevra, sostiene che i dati raccolti dal suo ufficio statistico non rappresentano che una parte del fenomeno, quella per così dire *« ufficiale »*, dal momento che in molti paesi la manodopera infantile non rientra nelle inchieste statistiche.

Sono soprattutto i paesi dell'Asia meridionale che contano il numero più alto di fanciulli che lavorano, 29 milioni, seguiti dall'Africa, 10 milioni, dall'Asia orientale 9 milioni, dall'America Latina, 3 milioni, e dalle regioni dell'Europa meridionale ad economia di mercato circa 1 milione. Dalle cifre pubblicate dal BIT, risulta anche che 42 milioni di bambini lavorano senza salario nelle imprese familiari, in particolare agricole, gli altri 10 milioni invece si guadagnano la vita in piccole imprese, presso artigiani o nei campi.

Sempre una inchiesta recente del Bureau in una zona industriale dell'Asia ha rivelato che i bambini, soprattutto le bambine, rappresentano la maggior parte della manodopera. Fanciulli piccoli e sottoalimentati lavorano per molte ore, sette giorni la settimana e per un salario di fame.

Nel 1973 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro adottò una convenzione che proibiva il lavoro infantile, fissando l'età di 15 anni come il limite minimo richiesto, da allora, su 137 paesi membri soltanto 13 hanno sottoscritto il documento.

Sono passati più di cento anni da quando Marx denunciava lo sfruttamento bestiale dei fanciulli in Inghilterra. Ma da allora i sistemi con i quali si è imposta *« la divisione industriale »* non sembrano essere cambiati di molto.

La Bastogi tenta il rilancio

Ai primi di settembre le decisioni sull'assorbimento dell'immobiliare Beni Stabili - Un progetto per dar vita ad un conglomerato industriale - Da chi saranno sottoscritti i nuovi capitali?

ROMA — La incorporazione dell'Istituto Romano di Beni Stabili nella finanziaria Bastogi sarà portata all'approvazione dei rispettivi consigli di amministrazione ai primi di settembre. Le resistenze degli azionisti Beni Stabili, chiamati a cambiare un titolo azionario di valore sicuro con quello incerto della Bastogi, pare siano in via di superamento attraverso l'offerta di una valutazione elevata del prezzo di cambio contenuta in una relazione tecnica presentata ieri da un gruppo di esperti diretti da Luigi Guatri. La causa del dissenso, tuttavia, sta nel mutamento nella natura dell'investimento. I 6451 azionisti della Beni Stabili, società immobiliare, hanno investito in una impresa che vive di rendita. Ora vedono trasformato il loro investimento nella partecipazione ad una società finanziaria che aspira a diventare un conglomerato industriale e con ciò ad assumere rischi in un certo numero di settori industriali.

La società Bastogi ha iscritto nel bilancio del 1977 45 miliardi di perdite. Soltanto con la svalutazione del capitale Montedison, di cui è il maggiore azionista privato col 7,6 per cento, ha perduto circa 67 miliardi. Ozzi gli amministratori della Bastogi vogliono fare un rilancio industriale e sembrano orientati ad operare anche nella chimica, tanto è vero che hanno promosso una società per la gestione della Liquichimica. Intanto però continuano a minacciare di non sottoscrivere la propria quota nell'aumento del capitale Montedison, indispensabile per il rilancio. Gli amministratori della Bastogi sottoscriverebbero il nuovo capitale Montedison, mantenendo l'attuale quota del 7,6 per cento, soltanto se faranno altrettanto tutti i principali azionisti privati, ricostituendo in questa società quel condominio dell'alta finanza che in passato consentiva un controllo reciproco fra i grandi gruppi.

Il progetto di trasformazione della Bastogi in conglomerato industriale contiene un elemento positivo: la critica di un passato che ha visto la società gerente passiva delle imprese più varie, dalla partecipazione nella Società finanziaria meridionale - SME alle industrie di meccanica varia, alle navi traghetto, senza elaborare in alcun campo strategie di sviluppo. Tuttavia i propositi di cambiamento sono pesantemente condizionati dalla natura dei gruppi di controllo sulla società. Nonostante i 49.016 azionisti dichiarati la Bastogi presenta tre componenti azionarie determinanti: alcuni istituti bancari pubblici, assenteisti permanenti dalla gestione; alcune persone rappresentanti capitali « esteroviziati », per intenderci quei capitali che hanno portato in consiglio di amministrazione Vincenzo Cazzaniga (latitante) e il Raffaele Ursini (in prigione), il gruppo bancario cementiero di Pesenti.

Il grosso aumento del capitale necessario per fare della Bastogi un conglomerato industriale non si comprende bene da dove potrà venire. Non che manchino le fonti: ognuno dei tre gruppi citati, ad esempio, ha accesso privilegiato alle disponibilità bancarie, politicamente protette. Il gruppo Pesenti, oltre ad avere queste risorse, pare sollevato da certe sue difficoltà dall'inopinato aumento del prezzo del cemento deciso nei giorni scorsi dal governo nonostante i bilanci pingui presentati da almeno uno dei principali gruppi cementieri. Se i capitali verranno fuori, stante queste condizioni politiche favorevoli, resta da vedere verso quali settori industriali si dirigerà l'iniziativa. Abbiamo già detto che vengono poste condizioni di tipo politico — e strumentale, non quelle di tipo economico — per partecipare al capitale Montedison. Se la presenza nell'industria chimica fosse legata alla possibilità di mantenere accessi privilegiati al credito ed al mercato, la battaglia sarà dura perché la lezione della crisi attuale non dovrebbe essere dimenticata tanto facilmente dalle forze politiche. Si parla, d'altra parte, di potenziamento privilegiato di un ramo estero che verrebbe concentrato nel la Cogefar, oggi consorzio di costruzioni con circa 600 miliardi di ordinazioni. E qui dato il carattere più spiccatamente mercantilista, siamo già sopra un piano più vicino alla « tradizione » Bastogi.

La Citroen-Peugeot e Chrysler fondono le attività in Europa

Il gruppo automobilistico diventa così il primo costruttore europeo con 2 milioni e 300 mila vetture all'anno

PARIGI — La società Citroen Peugeot assorbe tutte le fabbriche europee della statunitense Chrysler, nelle quali si costruiscono 774 mila autoveicoli all'anno, dando in cambio a quest'ultima il 15 per cento del proprio pacchetto azionario del valore di 230 milioni di dollari.

Citroen Peugeot diventa il primo costruttore europeo con 2 milioni e 300 mila veicoli all'anno, segue il gruppo Volkswagen Audi NSU con 2 milioni e 220 mila. L'accordo dovrà essere ratificato dal governo francese ma questo ha già dato in passato il proprio consenso, o ha promosso, compartecipazioni fra capitale statunitense e francese in campo nucleare, elettronico, aeronautico. La creazione dell'enorme concentrazione è un momento della lotta per il mercato mondiale. Chrysler, che non ha avuto in passato risultati brillanti, nell'ultimo anno ha beneficiato di un mercato eccezionalmente favorevole negli Stati Uniti. Tuttavia in Nord America sono arrivati — per ora come esportatori — i costruttori giapponesi e coreani mentre la Volkswagen ha ottenuto l'approvazione del governo per costruire un grande stabilimento direttamente negli Stati Uniti (un altro lo costruirà in Brasile, dove ha già una presenza ampia). La Chrysler, inserendo le proprie fabbriche nel gruppo Citroen-Peugeot (che ha in Francia, Inghilterra e Spagna) si assicura una presenza nel mercato europeo senza destinarvi ulteriori investimenti. Il mercato europeo, dove i gruppi giapponesi non sono potuti entrare come negli Stati Uniti, si presenta così ulteriormente monopolizzato. Ciò potrebbe dare nuovo vigore alle proposte per ostacolare le importazioni nella Comunità europea, in particolare dai paesi del Comecon.

I tedeschi aiutano il franco francese

Ieri un improvviso rialzo sul dollaro

ROMA — Ogni giorno la speculazione sembra scegliere una moneta: ieri è toccato al franco francese, spinto al rialzo sul dollaro e quindi anche rispetto alla lira, che resta collegata alla valuta statunitense. Il franco è salito a 193 lire. Anche la sterlina è salita a 1625 lire. L'apprezzamento del franco sul dollaro è abbastanza inopinato, sia per il livello di inflazione francese (attorno al 9%) che per il disavanzo della bilancia con l'estero. Ma i tedeschi, si dice, avrebbero colto l'occasione per impiegare una parte della valanga di dollari arrivati in Germania ottenendo al tempo stesso un più stretto collegamento fra il franco ed il marco. Saremmo in presenza del tipo di operazioni che diverrebbero comuni qualora andrà in porto l'Unione monetaria europea.

Il ministro dell'economia della RFT, Otto Lambsdorff, ha dichiarato che il suo governo non metterà controlli per limitare i movimenti della speculazione al rialzo sul marco. Una minaccia in tal senso era stata fatta dal governo giapponese col risultato di raffreddare la pressione speculativa. La posizione tedesca traduce una minore preoccupazione per gli effetti della rivalutazione, i quali non sono tutti negativi, al meno fino a che l'economia tedesca può permettersi il lusso di avere il 4,5% della manodopera disoccupata, alleggerendo la pressione sociale con la riduzione degli emigrati e le indennità di disoccupazione. L'assistenza monetaria ad altri paesi europei amplierebbe di molto la capacità del marco di reggere la pressione che viene dal persistente ribasso del dollaro.

Il presidente della Banca centrale degli Stati Uniti (Federal Reserve) William Miller, ha rilasciato nuove dichiarazioni sulle prospettive del dollaro ieri a Minneapolis. Ha detto che l'attuale ribasso del tasso d'interesse negli Stati Uniti — che ha fatto salire le quotazioni alla borsa di New York e fatto ribassare il dollaro — potrà essere ancora più marcato fra sei mesi in modo da contrastare le tendenze alla recessione economica che già si manifestano. Ciò provocherebbe il ribasso del dollaro. Miller ritiene, però, di poter aver successo all'interno nella lotta per tornare ad una riduzione effettiva del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni come si ebbe nel 1974-75. Egli ha chiesto al governo di rinviare il previsto aumento del salario minimo orario da 2,65 a 2,90 dollari stabilito per gennaio. Ha chiesto di sospendere l'aumento del contributo fiscale per i fondi pensione federali riducendo, in alternativa, certi tipi di prestazioni. Ha detto che, senza provocare la guerra con i Sindacati, un poco alla volta, si dovrebbero abolire tutte le scale mobili sui salari ed anche sui fondi pensione privati.

Rinascita

nel n. 32 da oggi nelle edicole

- I veri temi della polemica (editoriale di Adalberto Minucci)
- La morte di Paolo VI - Le inquietudini e il coraggio di cambiare in un mondo che progredisce (di Luca Pavolini); Una vocazione « ambrosiana » (di Giulio Carlo Argan); L'eredità rivoluzionaria di un riformista (di Gianni Baget Bozzo)
- Cattolici: la cultura degli anni '70 nel confronto con lo Stato (la prima parte di un'inchiesta di Carlo Cardia)
- Le cose da fare subito per Napoli (di Andrea Geremicca)
- Venezia e il bisogno di unità a sinistra (di Gianni Pellicani)
- La crisi portoghese dopo la caduta del governo Soares (intervista di Alvaro Cunhal a « Rinascita »)

LIBRI
- Perché si riparla di Nietzsche (articoli di Maurizio Ciampa, Ferruccio Masini, Gianni Vattimo, Massimo Cacciari)
- I mostri del cinema (di Alberto Abruzzese)
- Freud e Basaglia (di Luigi Cancrini)
- Scienza e fantascienza (di Carlo Bernardini)
- Leggere Althusser (a cura di Claudia Mancina)
- Proposte di lettura (di Alberto Arbasino, Mario Spinella, Edoardo Sanguineti, Biancamaria Fontana, Luigi Spezzaferro, Mario Lunetta, Luciano Albanese, Bruno Gravagnuolo, Goffredo Sergio Antonielli, Anna Calvelli, Massimo Stefano Santuari, Gian Carlo Ferretti)